

26 gennaio 2014. Gli ammalati in festa

Da un po' di tempo si respirava aria di festa. Tutto il villaggio stava aspettando con ansia questa festa, la festa dei nostri ammalati di lebbra, la festa annuale. L'aria è carica di tensione, attesa e preparativi.

Le donne preparano la bevanda tradizionale, la birra di miglio; ragazzi e ragazze fanno le prove per la serata d'intrattenimento, tutti i pomeriggi si sente la musica



a tutto volume; le famiglie aspettano figli e parenti che tornano dalla città per la festa.

Sabato 18 gennaio la sopresa dei Lyons di Lomé e Sokodé venuti a portare sacchi di viveri, abiti e doni per gli ammalati. Foto accanto.

La festa ha inizio giovedì 23 alle 15:00 con la consegna, da parte delle suore di un kit regalo, per i 47 malati rimasti, 21 donne e 26 uomini.

Una squadra collaudata da una mano.

Francesca, una volontaria italiana, e Morise sono addetti alla distribuzione di riso e mais, Pascal si occupa della spartizione l'olio, Suor Etta è alla distribuzione di sapone e spaghetti, Lintam offre la passata di pomodoro e sardine; mentre Sylvain chiama ad uno ad uno gli ammalati e consegna



loro il set di vestiti! Nella foto a destra alcuni ammalati in attesa di essere chiamati, a sinistra Aminata che riceve la sua parte da suor Etta.

Il venerdì c'è la preghiera nella grande moschea. Il pomeriggio ragazzi e ragazze sono intenti alle pulizie del villaggio. La sera i ragazzi della scuola danno il loro contributo alla festa con una serata d'intrattenimento con balli, canti e recite.

Il sabato è dedicato ai preparativi: allestimento del gazebo (una grossa tettoia coperta con foglie di palma), prove audio, partita di calcio, e la sera musica e balli, che riesce a coinvolgere tutti nonostante la corrente salta spesso.



Ed ecco che arriva finalmente il grande giorno di festa, LA DOMENICA! Le campane iniziano a suonare presto per richiamare tutti, e i tamburi risuonano. Anche gli ammalati invalidi sono condotti in chiesa.

Oggi non è un giorno come gli altri. Tutti, dai bambini agli anziani sono vestiti a festa, diverse donne hanno



acconciature (parrucche) vistose, certi gruppi indossano una uniforme particolare. La chiesa è colma. In prima fila gli ammalati, che nonostante la fatica di arrivare fino in chiesa sono felici di partecipare a questa celebrazione tutta dedicata a loro. Due corali si alternano ad animare la messa, e i coristi sembrano ancora più bravi del solito. La partecipazione da parte dell'assemblea è straordinaria, tutti danzano, cantano e battono le mani.

Dopo la messa, come un fiume in piena, ci si sposta tutti insieme verso il luogo in cui si terrà la seconda parte della festa, sul viale dei manghi. Sotto il gazebo ci sono gli ospiti d'onore, capi villaggio, i sacerdoti, le suore, e il personale del centro sanitario. I malati sono di fronte a loro, all'ombra dei manghi, e tutti il resto del villaggio intorno.

Nella foto qui sopra, a sinistra alcuni ammalati.



La manifestazione inizia con un minuto di silenzio per tutte le vittime che di questa malattia. Poi i ragazzi della scuola – foto a



destra e a sinistra - cantano l'inno di Koloware e danno il benvenuto ai partecipanti con canti e danze. Si succedono le danze delle diverse etnie, i discorsi ufficiali. L'infermiere Happya Joseph, a nome del Centro Sanitario, dà il benvenuto agli ospiti, ritracciando la storia e la funzione del Centro. A



Kolowaré convivono una decina di gruppi. Ognuno ha la sua identità e conserva le proprie usanze e tradizioni. E sono orgogliosi di mostrare la loro identità durante queste celebrazioni. Quest'anno c'è stata anche una novità: la danza delle sciabole. Dopo essersi spalmati il ventre di un farmaco speciale attinto da un recipiente dove c'è un misto di acqua, foglie, radici, il danzatore fa roteare la sciabola, con



movimenti rapidissimi, sul ventre e sul dorso.

Quando inizia una danza, da ogni parte della platea escono persone della stessa etnia per unirsi alla danza. Avanzano, danzando, verso il gazebo per porgere il loro omaggio ai capi. Ogni tanto qualcuno entra nello spazio della danza e infiora danzatori e danzatrici con caramelle, monete, o biglietti di banca. Ogni etnia ha i suoi ritmi, le sue movenze, i suoi addobbi, i suoi strumenti, i suoi suoni.

La festa si conclude con un banchetto per i malati e per gli ospiti d'onore. Ma di fatto la festa continua. Nel pomeriggio, passeggiando per i viottoli del villaggio c'è chi ti invita a bere una ciotola di ciuk (la birra di miglio), altri a mangiare con loro offrendoti delle frittelle, altri seduti in un angolo a conversare, o a pregare sotto un albero, la maggior parte si ritrova nei vari "maquis" a festeggiare sorseggiando la birra di miglio.

Nel tardo pomeriggio il richiamo dei tamburi invita a continuare le danze che si prolungheranno fin tardi nella notte.



Il 2 febbraio ultimo atto delle festività. La ATAL – Associazione togolese per gli ammalati di lebbra – è venuta da Lomé...perché ha udito la voce dei nostri ammalati, come ha ricordato nell'allocuzione il presidente. Ha voluto essere loro vicini con una grande quantità di viveri e materiale vario e due vacche che sono state macellate nel giardino delle suore e distribuite agli ammalati.

Lo scorso anno, nella nostra regione, sono stati trovati ancora 14 casi di lebbra, di cui 4 con mutilazioni gravi.

Fino a poco tempo fa erano due le immagini legate ai lebbrosi, una veniva dal film di Ben Hur dove i lebbrosi erano raggruppati in comunità che vivevano al buio delle caverne,



con gente che passava loro i vivere calandoli dall'alto senza avvicinarsi, e l'altra è quella del lebbroso che cammina con un bastone a cui c'è attaccata una campanella per avvisare che si sta avvicinando.

Oggi queste due immagini si possano unire, in una sola... i lebbrosi portatori di musica, ma non più legati a quella campanella allarmante, ma la musica della danza, della gioia e



della felicità e riuniti per essere messi al centro della comunità, e non più alla periferia. E con la voce del capo villaggio ci invitano ad unirsi e a dissetarsi con loro.

Kolowaré, 4 febbraio 2014

Testo e foto: Francesca Marchesi e Silvano Galli